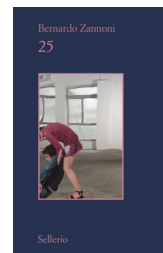
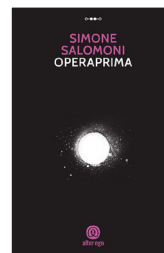


# Esordienti/confermari

a cura di Lavinia Bleve



*25* e *operaprima* raccontano di solitudine, di persone che si sono perse e dei loro tentativi di ritrovarsi e così salvarsi – il primo descrive lo smarrimento di un tardoadolescente non ancora adulto, il secondo quello di un uomo maturo che con la sua inquietudine crede di aver fatto pace scendendo a patti con essa.

Entrambi gli autori salvano i loro protagonisti, ma la salvezza arriva su due diversi piani: per Zannoni colpevoli sono le circostanze e ritiene innocente Gerolamo dal momento esatto in cui finalmente comprende che nessuno possa salvarsi da solo; Salomoni assolve l'arte e ogni tentativo di utilizzarla come mezzo per la redenzione, ma il suo pittore, pur se salvo, non si accorge di essere condannato a portare il peso peggiore: quello della colpa.

*operaprima* è il lungo monologo di un pittore in crisi che dichiara di raccontare la verità su un terribile episodio di autolesionismo che ha per protagonista Simone Salomoni, il giovane figlio di Marie, «una collezionista d'arte, piccola ma attiva, una frequentatrice di mostre e gallerie», che ha affittato la casa accanto a quella del pittore: «Se siete arrivati fin qua, in mezzo a questo Appennino, ai margini del bosco, se mi siete entrati senza remore in casa e avete cominciato a leggere, se pensate di continuare a leggere, dobbiamo riconoscere quanto la parola verità venga spesa a caso e pur che sia. Eppure la verità non dovrebbe essere lanciata in aria per sorprendere, non è un piattello da colpire. Siete d'accordo, non è vero? Pensateci, non rispondetemi di prescìa, prima intendiamoci sul significato assegnato alla parola verità, visto che da me pretenderete verità, come se conoscessi nel profondo le verità di Simone Salomoni, come se sapessi cosa è accaduto l'altra notte a Simone Salomoni. Vi siete chiesti chi e cosa sono per Simone Salomoni? Vi siete chiesti se volete la vera verità o la conferma delle verità già fornite da Marie?».

Il pittore vive isolato sulle colline di Monghidoro, dove passa le giornate a dipingere in attesa di concepire la migliore delle sue opere, controllato e assillato periodicamente dalla sua ex compagna; dopo la morte del suo maestro, l'artista è in un vortice di annichilimento che paralizza tanto la sua produzione artistica quanto la sua eccitazione sessuale: «Aveva ragione, non ero io, si era rotto qualcosa, ero guasto, marcio,

non potevo fingere, non riuscivo a prendermi mia moglie, a soddisfarla, fosse anche a metterla a tacere; se pensavo al sesso mi si avvelenava il petto, sentivo lo sterno spurio e immobile; sudavo ghiaccio. Se pensavo al mio studio vuoto o alla bocca di Afra sul mio sesso sepolto, rinnovavo la morte».

La sua solitudine viene interrotta dall'arrivo di Marie e di Simone ed entrambi subiscono il fascino del pittore: la prima prova a sedurlo e si indispettisce quando non ci riesce, il secondo instaura con lui un rapporto complicato – lo cerca, lo respinge, gli racconta del suo autolesionismo, si mette a nudo descrivendogli episodi di sesso promiscuo attraverso il quale si sente libero e forte.

Il sesso resta fuori dal loro arzigogolato rapporto e questa resta l'unica costante della loro relazione: «E sì, se ve lo state chiedendo e sicuramente ve lo state chiedendo, al posto vostro io lo farei: sì, mi sono tolto i vestiti, tutti i vestiti, e in un attimo, nudo, mi sono lanciato nella pozza d'acqua con Simone e no, Simone e io non abbiamo consumato alcun rapporto animale: né quel giorno, né mai, sia messo agli atti».

«La verità è che a Simone ho voluto bene, voglio bene, mica sono qui a negarlo. La verità è che per un paio di mesi Simone e io siamo stati molto uniti, posso dire intimi e anche se la nostra intimità è differente da come la volete pensare, da come la volete immaginare, Simone e io siamo stati bene nel tempo insieme, nelle espressioni sospese, negli abbracci molesti, nelle ore – le spalle vicine, nude e quasi fuse – trascorse sull'erba a indovinare l'improbabile forma delle nuvole.»

Il lettore è a questo punto convinto di aver letto una storia di maestro e allievo, di adulto che insegna e giovane che apprende, di purezza e bontà – e si stupisce quando, arrivato alle ultime pagine dell'esordio di Salomoni, comprende di aver assistito invece alla lezione più pericolosa e difficile da imparare: l'arte ha bisogno di verità e «l'opera di tutte le opere, la mia opera originale, vitale» necessita di vittime da sacrificare in suo nome. Simone, solo e isolato, [attenzione: spoiler necessario] si getta sul viso dell'acido e sfigura sé stesso liberando così tutta la sua bellezza e il pittore non soffre, non partecipa al dolore, non se ne dispiace: attraverso questa immagine l'artista ritrova vigore sessuale e ispirazione – «ero arrivato dove non credevo di poter arrivare, ero arrivato oltre me stesso, niente sarebbe stato più come prima, tutto sarebbe risorto, non ero mai stato tanto completo, tanto compiuto» e ha finalmente davanti – lui come l'autore della storia, un insegnante di una scuola di scrittura che finora non ha mai pubblicato nemmeno un racconto su una rivista – il perfetto soggetto che aspettava per la sua *operaprima*: «[...] un capo trafitto di spine, un corpo che brucia da dentro, un volto rappreso di sperma: invaso di gloria e di grazia».

Simone Salomoni, *operaprima*, Alter Ego

### ALTRI PARERI

«Quando si comincia a leggere *operaprima* già si percepisce un ritmo spietato e a poco a poco si delinea il suono che lo fa: è come il rumore delle pale di un elicottero che si alza e vola e se si fermano le pale tutto cade. Ma qui il ritmo non molla mai, avanza a colpi di sesso, di invenzioni, di meditazioni, di rabbia e disperazione e divertimento. Nell'eliporto dove infine riusciamo a toccare terra dopo questo potente e coraggioso volo si sente un profumo notturno di acqua e di fuoco. E restiamo per un po' imbambolati, nel nuovo silenzio che si è fatto.»

Dario Voltolini

«[...] un romanzo dalla struttura originale, ad alta tensione narrativa dove i confini tra l'amore e la disumanità si fondono irrimediabilmente.»

«il Resto del Carlino»



Bernardo Zannoni dedica il suo secondo romanzo «A chi si è perso in un palmo / A chi intende cercarlo» e racconta di Gerolamo, un ragazzo alla vigilia del suo venticinquesimo compleanno, prigioniero di una quotidianità fatta di solitudine, paure, promesse e sogni, smarrito in un'età in cui si combatte per non essere più indicati come ragazzi e non ci si accorge di correre il rischio più pericoloso: quello di essere già chiamati adulti.

«La città si piegava davanti a lui come un foglio di giornale. Le sagome dei palazzi, schiacciate in un'unica dimensione, affogavano nella morsa del cielo e del mare, scuri e insostenibili. L'uno inghiottiva l'altro, si annullavano, lasciandosi ammirare come un dipinto incompiuto. Si chiese che vita fosse la sua. Se fosse un uomo o meno. Non sapeva darsi una risposta, cadeva nel vuoto dell'ignoranza, nel rimorso di non averlo affrontato prima. Provò a chiedersi se fosse felice. Scavando dentro di sé capiva di non provare niente. Non giocava da nessuna parte, non andava da nessuna parte.»

La prima cosa a smarrirsi, però, è la storia – e il lettore la cerca, la invoca, speranzoso che prima o poi arriverà, sempre con la sensazione che in 25 scrittura e storia non procedano di pari passo: la scrittura corre veloce e sicura di sé, consapevole che i dialoghi e le frasi brevi trasmetteranno a chi legge tutta l'ansia di Gerolamo – e il lettore a Gerolamo si affeziona subito –, la storia rallenta, rendendosi quasi invisibile – e il lettore comincia a chiedersi se l'intento dell'autore sia quello di renderla superflua e si lascia persino affascinare da questa ipotesi, che è costretto però ad archiviare quando trova fra le pagine del libro personaggi così smielati e dialoghi così poco credibili da sembrare parabole del festival dei buoni sentimenti.

È il caso dell'amico Tommy, che tenta il suicidio e si risveglia dal coma:

«Cos'è successo, Tommy? Perché l'hai fatto?»

Vomitò quelle parole con un tale terrore che gli tremò la voce. Voleva sapere e aveva paura, l'incubo che potesse essere anche la sua strada. Tommy alzò gli occhi al cielo, premette le labbra contro i denti.

«Mi sono perso» disse. «Non è facile perdersi in un bicchier d'acqua; ma se succede, è ancora peggio che nell'oceano.»

È il caso della zia Clotilde, che ha fiducia nel nipote più di quanto Gero ne abbia in sé stesso e gli trova un lavoro come fotografo prima di morire – «Tornò subito a leggere. Era una lettera: con poche frasi, il direttore di una rivista aveva scritto a sua zia. Definiva le foto che gli aveva mandato molto interessanti, diceva che suo nipote aveva occhio. Accettava di prenderlo per un periodo di prova in redazione, il mese prossimo. Si sarebbe dovuto trasferire. Gero rimase di sasso, vibrò da capo a piedi, come una campana appena battuta. Lo aveva preso una rivista. Se ne sarebbe andato. Aveva occhio. Sollevò la testa dal foglio, illuminato da una luce divina, e ricordò le parole di zia Clotilde, *qualcosa succederà*»; è il caso della direttrice del mattatoio dove Gero aveva lavorato un giorno come sostituto del vicino di casa Martin, che è prima cattiva con lui e poi buona perché «conosco Tommy, sono amica di sua madre» ammise. «Ti ho visto da lui in

ospedale» e che ritiene che i giovani abbiano bisogno di essere scossi – «Parlava di loro, di lui, di Tommy. Di un'età incomprensibile, gli uomini a metà. Usò un tono deciso, eppure innocuo. Gero ebbe la sensazione di trovarsi al sicuro, di essere fra le braccia di una madre, dove tutto è permesso, e non esiste pericolo»; è il caso di Barracus, proprietario burbero ed egoista del bar dove si ritrovano Gero e Amon, ossessionato dal mantenere imbattuto il suo record a flipper e che morirà d'infarto proprio mentre il record viene superato – «Il flipper s'illuminò docile, come non succedeva dal 1999. Aspettava che sul piccolo schermo, a grandi caratteri, venisse inserito il nome.

Era un nuovo record, tutta un'altra partita».

Giunto alla fine dei venticinque capitoli, il lettore ormai sa di essere caduto nel tranello della storia che c'è perché non c'è, si è annoiato e non prova più affetto per Gero: ripensa malinconico ai bei tempi passati – non quelli dei suoi venticinque anni, ma quelli in cui era felice di poter già chiamare scrittore un giovane esordiente –, sospira provando nostalgia per la storia di Archy e di tutti gli animali di *I miei stupidi intenti*, riconosce sconfortato che 25 «è zoppo. Non corre» e che la soluzione più pratica sarebbe prendere per mano il secondo romanzo di questo ragazzo con la scrittura adulta, presentarsi da Solomon e barattarlo con «una gallina e mezzo».

Bernardo Zannoni, 25, Sellerio

#### ALTRI PARERI

«[...] la location esistenziale messa in piedi da Bernardo Zannoni nel suo secondo romanzo dopo il fortunato esordio vincitore del Campiello 2022, *I miei stupidi intenti* – 25, appunto – è estremizzata in maniera esemplare, come se Gero, il suo protagonista, si ritrovasse al centro di una società sempre più assente, distaccata, mentre l'attesa di un Godot qualunque diventa l'attesa senza speranza di questa nuova generazione, che è poi la stessa dell'autore.»

Sergio Pent, «tuttolibri»

«[...] un'efficace costruzione ambientale da luoghi chiusi e ristretti [...] personaggi ben delineati psicologicamente, o anche solo fisicamente [...] una scrittura densa e intensa, pur con qualche ripetizione o scivolata retorica fuori suo stile (come quella “immensa slavina di solitudine lo scosse da capo a piedi, lo schiacciò come una carica di cavalleria rivolta il terreno e rade al suolo l'erba”).»

Ermanno Paccagnini, «la Lettura»